

Assemblea Antispecista e Transelvatikø

Un biglietto per salvare il mondo: per una contestualizzazione degli zoo nel paradigma coloniale e capitalista

Le collezioni di animali esistono da millenni come espressione di potere. Nonostante nei secoli abbiano subito cambiamenti ed evoluzioni, vi è una linea di continuità tra l'arena in cui il re assiro Assurbanipal sfida i leoni, la *ménagerie¹ royale* di Luigi XIV, i giardini zoologici ottocenteschi e gli zoo moderni: tutte queste strutture si contestualizzano in un discorso egemonico². Tuttavia, nonostante le similitudini tra passato e presente, è solo dal XVIII secolo che gli zoo acquisiscono funzioni culturali inedite, preannunciate da un cambiamento profondo del rapporto tra umano e non umano.

Sul finire del Cinquecento, Shakespeare scrive: «Il tuo ringhioso spirito / deve aver albergato in qualche lupo / [...] impiccato per una strage d'uomini». Si tratta de *Il mercante di Venezia* e qui il rude Graziano fa riferimento a una pratica diffusa fino al XVII secolo: i processi agli animali. L'imputazione di crimini agli animali rivela come fosse loro riconosciuta la capacità di agire intenzionalmente e come talvolta il rapporto umano-animale si manifestasse nei termini di un rapporto tra soggetti antagonisti. Nel XVIII secolo tutto ciò scompare e l'Illuminismo spazza via l'idea che gli animali abbiano capacità cognitive. La presenza di strutture in cui confinarli e osservarli svolge un ruolo importante dal punto di vista socio-politico: specie tradizionalmente

1 Gabbia o recinto in cui sono tenuti animali feroci, rari o insoliti, anche appartenenti a un circo, per esibirli al pubblico.

2 Nel suo saggio *The Earliest Zoos and Gardens*, l'archeologa Karen Polinger Foster descrive come già nel 1460 a.C. la faraona Hatshepsut collezionasse animali catturati in altre regioni dell'Africa. Una testimonianza rupestre di queste collezioni è la tomba del nobile Rekhmire (XV sec. a.C.) ritrovata presso la necropoli di Tebe, che rappresenta una sfilata di animali: una giraffa con una scimmia attaccata al collo, un elefante e un orso. Collezioni di animali sono presenti anche presso altre civiltà. Reperti del palazzo del re assiro Assurbanipal II (883-859 a.C.) mostrano scene di caccia e di lotta del re con i leoni. Vernon Kising, ricostruendo l'introduzione di animali esotici nell'antica Roma, documenta che i primi animali importati furono quattro elefanti indiani catturati nella battaglia di Eraclea contro Pirro (280 a.C.) e che marceranno nella processione per celebrare la vittoria. Trent'anni dopo, cento elefanti africani saranno catturati durante una battaglia contro i cartaginesi e ugualmente esibiti. Sono inoltre famosi i combattimenti con tigris e leoni presso il Colosseo. Cfr. Karen Polinger Foster, «The Earliest Zoos and Gardens», in «Scientific American», vol. 281, n. 1, 1999, pp. 64-71.

associate al pericolo e alla paura vengono rese inermi attraverso la loro ricollocazione in un ambiente urbano e controllato, diventando così monumenti del trionfo dell'umano (e quindi della cultura) sulla natura, della ragione sull'istinto.

Se l'Illuminismo e i suoi precursori razionalisti ci lasciano una pesante eredità antropocentrica, eredità in cui l'Uomo è alienato dalla natura e gli animali sono oggetti o poco più, a partire dall'Ottocento gli zoo diventano portatori di un simbolismo ancora attuale: i loro prigionieri non sono altro che rappresentazioni materiali del colonialismo, strumenti per costruire l'immaginario imperialista e mezzi utili a consolidare rapporti gerarchici tra classi sociali. Questa evoluzione è raccontata magistralmente dalla storica americana Harriet Ritvo:

Nel 1824 Sir Stamford Raffles ritornò in Inghilterra dopo un'onorata carriera al servizio dell'Impero nelle Indie Orientali [...]. Nonostante Londra vantasse molte *ménageries* permanenti e un assortimento pittoresco di più modeste esposizioni zoologiche, queste si rivolgevano a un pubblico più ampio, meno informato e più passivo di quello immaginato da Raffles. Come risultato – secondo il suo punto di vista – queste erano progettate per solleticare la curiosità delle masse piuttosto che per celebrare le imprese di pochi. Questa era, secondo Raffles, una grave lacuna scientifica e politica per la nazione. Per rimediare, iniziò a organizzare quella che sarebbe diventata la *Zoological Society of London* [...] una collezione di animali selvatici in cattività che non sarebbe stata soltanto un simbolo popolare della dominazione umana, ma avrebbe fornito anche una più precisa ed elaborata raffigurazione delle imprese imperiali dell'Inghilterra³.

I giardini zoologici ottocenteschi svolgono quindi la funzione di costruire consenso intorno all'ideologia dominante: come nel caso della *London Zoological Society* fondata da Raffles, gli animali nelle gabbie non sono solo una «rappresentazione simbolica della conquista di tutte le terre lontane ed esotiche»⁴, ma anche un elemento volto a rafforzare rapporti di classe esistenti. Non a caso, alla loro apertura, nel 1828, i Giardini della *London Zoological Society* sono riservati esclusivamente ai membri dell'associazione, che pagano una quota d'iscrizione di tre sterline, a cui si aggiunge una quota annuale di due sterline, e

3 Harriet Ritvo, *The Animal Estate: The English and Other Creatures in the Victorian Age*, Harvard University Press, Cambridge 1987, p. 206.

4 Cfr. John Berger, *Sul guardare*, tr. it di M. Nadotti, Il Saggiatore, Milano 2017, p. 34.

l'ammissione è possibile solo su invito. Nonostante la Londra dell'epoca abbia già numerose collezioni di animali, la cittadinanza esclusa mette in atto varie forme di protesta per poter visitare proprio quello zoo, a dimostrazione di quanto voglia respirare quel potere coloniale e di classe che lo zoo londinese rappresenta. Quanto la *London Zoological Society* costituisca un simbolo che trascende la corporeità degli animali è dimostrato dal rifiuto di acquisirli dall'*Exeter Change Menagerie*, considerata volgare e popolare, senonché quelle stesse specie verranno poi acquisite nel 1831 dalla collezione del re Guglielmo IV, detenuta presso la *Tower of London*, prima *ménagerie* della città, con una storia di 600 anni: in questo modo si va a enfatizzare la percezione che la *London Zoological Society* sia un'autorità nazionale. Quando nel 1846, per motivi economici, il consiglio dell'associazione apre le porte a chiunque sia disposto a pagare il biglietto d'ingresso, la retorica della conquista è ormai consolidata⁵.

Per comprendere ancora più profondamente quanto in questo periodo lo zoo vada a esacerbare divisioni di classe bisogna accennare a un altro dato importante, ossia al movimento dei parchi pubblici che divampa negli anni Trenta dell'Ottocento in Inghilterra: i parchi non sono solo un rifugio dalle precarie condizioni igieniche della città, ma anche una risposta alla percezione borghese della decadenza morale delle masse. Nei parchi la Londra borghese va a mostrarsi con i suoi bei vestiti, a incontrare conoscenti, a individuare mariti per le figlie, ma soprattutto a esibire un presunto modello di rispettabilità che dovrebbe educare le fasce sociali più basse.

In ogni caso, l'elemento che consacra la rottura con la tradizione delle *ménageries* è la vocazione scientifica dichiarata dalla *London Zoological Society*, che porta gli organizzatori a collocare gli animali nei vari edifici secondo precisi criteri tassonomici. Se lo zoo di Londra è particolarmente emblematico in quanto primo zoo "scientifico" al mondo, la sua non è tuttavia una storia eccezionale. «Io sono socio dell'«*Artis*»», dice Batavus Droogstoppel nel romanzo *Max Havelaar* di Multatuli, pubblicato nel 1860, per posizionarsi come membro altolocato della società⁶. *Artis* è lo zoo di Amsterdam e, come quello di Londra, è espressione del ceto borghese e simbolo del potere coloniale olandese. Ma il caso più interessante, quello che farà da modello agli zoo contemporanei, è tedesco. Siamo nel 1875.

5 H. Ritvo, *The Animal Estate*, cit., pp. 210-214.

6 Multatuli, *Max Havelaar*. tr. it. di P. Bernardini Marzolla, Iperborea, Milano 2007, p. 19.

Una vera copia della vita in natura

[Heinrich Leutemann al suo amico Carl Hagenbeck:] «Susciterebbe sicuramente un interesse significativo se le renne fossero accompagnate da una famiglia lappone, che naturalmente dovrebbe portare con sé le proprie tende, armi, slitte e tutti i loro averi»⁷.

Carl Hagenbeck è un mercante di animali. Per la precisione, nel 1875 Carl Hagenbeck è un mercante di animali in crisi. Nonostante l'aumento dei giardini zoologici in Europa, l'alto numero di trafficanti e i maggiori tassi di sopravvivenza degli animali in cattività creano un mercato in cui i prezzi sono in caduta libera⁸.

Se è vero che nel capitalismo la crisi è un'opportunità, allora la storia di Carl Hagenbeck ne è una perfetta rappresentazione. Costretto a cercare nuovi modi per rendere la sua azienda profittevole, si fa ispirare da un suggerimento dell'amico Heinrich Leutemann e decide di importare insieme alle renne richieste da vari giardini zoologici anche le lapponi che le allevavano. Nascono così quelli che oggi ricordiamo come zoo umani. Se le esposizioni di persone non occidentali esistono ben prima di lui⁹, la novità che Hagenbeck introduce è la ricerca di "autenticità":

Un grande interesse si risvegliava ogni volta che le renne erano munte e una sensazione molto simile si sviluppava quando la piccola madre lappone, in tutta la sua ingenuità e totalmente indisturbata dalla presenza della folla, dava il latte alla sua bambina. I nostri ospiti erano un popolo non contaminato della natura, essi non sapevano ancora niente della gentilezza patinata europea e, nel profondo dei loro cuori, si devono essere chiesti cosa di loro e delle loro semplici occupazioni potesse essere così affascinante¹⁰.

La carovana [...] era completamente all'aperto, senza una scenografia artistica o uno sfondo. Presentavamo [...] in tutta onestà un'immagine che, seppure in miniatura era una vera copia della vita in natura¹¹.

7 Nigel Rothfels, *Savages and Beasts. The Birth of the Modern Zoo*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2002, p. 82.

8 *Ibidem*, pp. 81-82.

9 La tragica storia di Sarah Baartman, morta nel 1815, è solo uno dei casi più celebri.

10 N. Rothfels, *Savages and Beasts*, cit., p. 83.

11 *Ibidem*, p. 88.

E ancora sui sudanesi:

Decorati solo con le loro personalità selvagge, con i loro animali, le tende e le attrezzature domestiche e di caccia, gli ospiti offrivano un'immagine antropologica-zoologica altamente interessante del Sudan¹².

Questa autenticità non è autoreferenziale, ma conta su un solido appoggio della comunità scientifica, come si intuisce dall'entusiasmo che Rudolf Virchow, il presidente della Società Berlese di Antropologia, Etnologia e Preistoria, dimostrò nei confronti di quella che descrive come «una delle scene più interessanti che si possa parare davanti ai nostri occhi». Virchow fa riferimento alle schimesi, che consiglia entusiasticamente di andare a vedere, dal momento che la documentazione fotografica non rende giustizia all'interesse e alla "stranezza" di questa etnia, che «non ha nulla che ricordi le razze bianche del Nord, nessuna traccia di capelli biondi, occhi blu o pelle chiara» e su cui vale la pena condurre studi etnologici nella loro nuova dimora: il giardino zoologico¹³. Emergono qui diversi aspetti fondamentali. In primo luogo, si può notare come per gli etnologi sia possibile immaginare di studiare delle culture fuori dal loro contesto di origine, come se queste non fossero il prodotto di relazioni sociali e con l'ambiente circostante (similmente agli zoologi contemporanei che si illudono di studiare il comportamento animale in cattività). In secondo luogo, bisogna soffermarsi sulla connotazione sacro-scientifica del loro lavoro: le misurazioni di braccia, gambe o circonferenze del cranio rappresentano un'indagine inedita sull'evoluzione della specie e su cosa voglia dire essere umani, nonché le fondamenta della teorizzazione scientifica dell'inferiorità di alcune popolazioni rispetto ad altre.

Prima di affrontare i vari sottointesi della ricerca di "autenticità" di Hagenbeck (e di tutte le esibizioni ed esposizioni umane che nascono in quel periodo e continuano fino alla metà del Novecento), vale la pena prendere in considerazione l'altro elemento costitutivo di questa autenticità, che è poi ciò per cui è celebrato Hagenbeck oggi: lo zoo immersivo. Nel 1907, complice la necessità di trovare una soluzione economica per alloggiare tutti gli animali che commercia e di abbattere i costi di gestione, data la minore onerosità di un parco all'aperto rispetto

12 *Ibidem*, p. 84.

13 Rudolf Virchow, «Über Eskimos», in «Verhandlungen der Berliner Gesellschaft für Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte», n. 10, 1878, pp. 185-188.

a una collezione al chiuso, Hagenbeck apre il suo *Tierpark*. Per quanto in Europa ci siano già strutture esterne, quella di Hagenbeck rivoluziona completamente il modo di esporre gli animali, andando ad attingere alla tradizione dei panorami e delle esposizioni universali piuttosto che a quella zoologica¹⁴. Preferendo un'inevitabilmente approssimativa esposizione geografica per habitat, ossia l'Africa e l'Artico, Hagenbeck infrange la regola per cui lo zoo è un luogo in cui gli animali vanno tassonomicamente classificati, suscitando così una forte disapprovazione da parte della comunità scientifica. L'aspetto più innovativo è l'assenza di «reti, gabbie e cancelli» sostituiti da «cespugli, vasche d'acqua e barriere naturali»¹⁵. L'illusione sta nella fittizia quanto edenica vicinanza tra preda e predatore, ma soprattutto nel fatto che animali e spettatore non sembrano realmente separati. Hagenbeck crea così il primo zoo immersivo della storia.

La convinzione che si possano ricreare esperienze "autentiche" sottende un'idea pericolosa, sopravvissuta negli zoo moderni e nei parchi tematici (ma anche parzialmente nel turismo contemporaneo, basti pensare al *dark tourism*)¹⁶: la possibilità di poter semplificare a tal punto la

14 Cfr. N. Rothfels, *Savages and Beasts*, cit., pp. 167-183: «L'entusiasmo per i panorami di Hagenbeck [...] risale a due anni prima del "Paradiso zoologico" e cioè al suo primo panorama, che apparve sotto forma di un paesaggio artistico nel 1896. L'incredibile successo di questo panorama, esposto prima ad Amburgo nell'Heiligengeistfeld, poi a Berlino in occasione dell'Esposizione Commerciale di quell'anno e più tardi a Dresda e Parigi, aveva tratto vantaggio da un particolare momento storico: quell'anno l'Europa era tutta presa dall'esplorazione dell'Artico da parte del norvegese Fridtjof Nansen con la sua nave, la Fram. Hagenbeck progettò una mostra itinerante di animali che esibiva un mondo artico con foche, leoni marini, orsi polari e persino animali antartici come i pinguini. Gli animali venivano osservati mentre nuotavano in piscine e camminavano in un paesaggio di ghiaccio e neve artificiali. E nella parte posteriore destra della scena Hagenbeck esibiva una replica della prua della Fram, congelata nel ghiaccio. Riproducendo un fiordo artico o una pianura africana, il parco cercava di portare la gente in giro per il mondo, senza tutti i fastidi e le complicazioni intellettuali implicati dal visitare effettivamente un luogo reale. Il messaggio veicolato dal parco, naturalmente, era la benevola presenza degli europei in un mondo pericoloso e la garanzia che gli animali e i popoli erano al sicuro finché erano sotto la cura di Hagenbeck, cioè sotto la cura dell'Europa. Questa, va sottolineato, è la radice di quasi tutte le moderne mostre zoologiche».

15 Citiamo provocatoriamente le parole con cui ZOOM, lo zoo di Cumiana, nel torinese, si descrive. ZOOM si autocelebra come "bioparco" innovativo e progressista proprio per la mancanza di gabbie (come se gli animali non fossero comunque prigionieri nella struttura), elemento che di innovativo ha poco, se il suo antenato è apparso più di un secolo fa.

16 Cfr. «Smantelliamo gli zoo! Un'intervista a Rachele Borghi su zoo e colonialità», a cura di Assemblea Antispecista (<https://assembleantispecista.noblogs.org/post/2022/04/10/579/>): «L'esperienza del "resort africano" a ZOOM non è poi così lontana da altre esperienze, mi viene in mente un resort che ho conosciuto diversi anni fa, che riproduceva la vita di una *township* del Sud Africa, mettendo in scena non solo l'alterità africana, ma anche la povertà. Il turismo esperienziale va anche oltre: negli anni Novanta c'era questa agenzia di viaggio che proponeva delle escursioni dal Messico agli Stati Uniti per rivivere l'esperienza dei migranti... però senza essere ammazzati. Queste esperienze vengono inserite nel campo del *dark tourism*, a differenza

realtà da poterla rappresentare, un'operazione che è possibile soltanto attraverso la stereotipizzazione e l'inferiorizzazione dell'Altro. Ciò che viene rappresentato non è tanto la realtà "esotica", quanto piuttosto il sistema di valori e credenze di chi osserva.

Lo zoo contemporaneo: una declinazione del capitalismo verde

La seconda metà del XX secolo rappresenta un momento storico di grandi sfide per gli zoo. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta viene messa in atto tutta una serie di processi di decolonizzazione, e l'eredità imperialistica degli zoo diventa un pesante fardello. Negli anni Settanta il movimento ambientalista diventa un fenomeno di massa e minaccia di rivelare il ruolo che gli zoo hanno avuto nella riduzione, o peggio, nell'estinzione di alcune specie. Gli zoo sentono così la necessità di attribuirsi nuove retoriche che ne giustifichino l'esistenza e si inseriscono confortevolmente nel paradigma della *green economy*, la versione "ecologica" del capitalismo che si propone di salvare gli ecosistemi senza rinunciare al profitto. Come sostiene McAfee, il neoliberismo reinventa il concetto di sostenibilità, offrendo alla natura l'opportunità di guadagnarsi il diritto di sopravvivere¹⁷; per gli animali selvatici minacciati dalla distruzione dei loro habitat ciò si traduce in un orribile *aut aut*: morire o diventare ambasciatori di se stessi negli zoo.

Gli zoo si ristrutturano secondo il modello dell'arca di Noè: ospitando specie altrimenti condannate, confidano di generare risposte affettive nell'visitatore verso gli animali ospitati. Sarebbe proprio questa empatia verso gli animali lo strumento in grado di fermare la distruzione degli habitat e la crisi climatica, oltre alla promessa che parte dei soldi spesi dall'visitatore verranno devoluti a progetti di conservazione. È questa una dinamica problematica sia nelle premesse che nelle conclusioni: si dà per scontato che gli zoo siano in grado di suscitare empatia verso gli animali (senza che però questa empatia arrivi a mettere in

dell'esperienza del "resort africano", che secondo me è *dark tourism*, perché è a tutti gli effetti turismo della morte, delle vite che non contano. Non è solo biopolitica, è proprio necropolitica nei confronti di tutti quegli individui umani e non umani che vengono sintetizzati e rinchiusi in uno spazio dove possono essere consumati – per cui diventa anche molto chiaro il nesso con il capitalismo».

17 Kathleen McAfee, «Selling Nature to Save it? Biodiversity and Green Developmentalism», in «Environment and Planning D. Society and Space», vol. XVII, n. 2, 1999, p. 134.

dubbio la cattività); si depoliticizza la crisi climatica, affermando che questa può essere contrastata con una serie di comportamenti virtuosi individuali, di cui lo zoo si fa orgogliosamente ambasciatore (per esempio, ridurre la plastica e usare la borraccia comprata allo zoo); si costruiscono dinamiche di potere Nord-Sud globale, dove il Nord ha il compito di salvare gli animali in pericolo nel Sud, destoricizzando totalmente le cause della crisi climatica e creando narrative coloniali secondo cui solo il Nord “civilizzato” può proteggere animali e ambiente, mentre il Sud “incivile” è semmai la causa della loro morte.

Un'educazione neoliberale e coloniale: salvare la Natura con ZOOM Torino

Entri da curioso visitatore e ti trasformi in un ambasciatore della natura. È proprio questo lo scopo del viaggio: conoscere da vicino un mondo affascinante ma, anche, minacciato e a rischio estinzione, e imparare a salvaguardarlo. *Dai voce agli animali insieme a noi perché non ne hanno, nessuno gliela vuole dare e soprattutto perché non possono difendersi*¹⁸.

La missione dichiarata di ZOOM Torino (d'ora in poi ZOOM) è quella di ispirare la sua visitatore ad avere cura del pianeta. Per raggiungere questo obiettivo, da una parte ZOOM espone animali nella convinzione che questi possano emozionare la visitatore a tal punto da diventare «ambasciatori della natura», dall'altra mette a disposizione *keepers* che diano informazioni sugli habitat e gli animali in via di estinzione.

Ci sono numerosi aspetti critici in questa dichiarazione di intenti. In primo luogo vi è un attore privato con chiare finalità economiche che si presenta come una risorsa al servizio della comunità e del mondo intero, in grado di educare le nuove generazioni. Da qui le inevitabili contraddizioni che emergono quando la massimizzazione dei profitti incontra scopi sociali. Il modello di business di ZOOM è quello dell'*edutainment*, espressione inglese che fonde insieme i termini *education* (educazione) ed *entertainment* (intrattenimento). Nel caso di ZOOM questo vuol dire elargire alla sua visitatore pillole di ecologia

in ambienti scenografici, alternando brevi momenti di apprendimento a bagni in piscina e spettacoli di falconeria.

Come spiega Jason Micheal Lukasik, professore di Scienze dell'Educazione all'Università di Augsburg con un passato da educatore al *Lincoln Park Zoo*, se gli obiettivi educativi sono definiti dall'intrattenimento, la narrazione didattica si basa necessariamente sul lieto fine, ossia sull'individuazione di un problema, a cui seguono subito soluzioni rapide e a portata di mano capaci di rassicurare la visitatore¹⁹. Questo si traduce nell'ignorare volutamente la gravità della crisi climatica perché non è né piacevole né divertente, specialmente per un pubblico che ha pagato il biglietto con lo scopo di trascorrere una giornata spensierata tra animali e piscine. Una narrazione edulcorata che non turbi la visitatore né la renda insoddisfatta appare non solo inadatta a compiere la dichiarata *mission* ecologista degli zoo contemporanei, ma anche gravemente inappropriata. Nel caso di ZOOM, viene messa in atto un'enorme semplificazione socio-politica, proponendo alla visitatore l'acquisto di *gadget* “sostenibili” (per esempio, le borracce vendute nel suo negozio di *souvenir*) o la riduzione della plastica usa e getta come soluzioni in difesa dell'ambiente. Queste soluzioni non solo non si articolano mai in una critica sistemica al modello politico ed economico che ha creato la crisi, ma si muovono nella soffice zona di *comfort* delle scelte di consumo individuali.

Vi è chiaramente un ulteriore problema nel posizionamento educativo degli zoo: l'assunto che esporre animali possa generare importanti cambiamenti nell'approccio della visitatore nei confronti del mondo naturale. Pagando un biglietto per vedere animali rinchiusi in un recinto si riceve inevitabilmente il messaggio che gli umani sono legittimati a confinare altre specie per il proprio intrattenimento e che essi rappresentano una classe gerarchicamente superiore rispetto a quelle a cui appartengono gli altri individui con cui condividono il pianeta. Come spiega Randy Malamud, professore di Inglese ed Ecocritica alla Georgia State University, l'attitudine che ci porta a pensare che sia lecito sviluppare una sensibilità ecologista con modalità che si adattano alle nostre abitudini è parte del problema, non la soluzione: semplificando il non semplificabile, gli zoo contestualizzano gli animali nella cultura umana occidentale, affermando che individui con bisogni palesemente

18 www.zoomtorino.it/conoscereperconservare [enfasi aggiunta]: la retorica del dare voce a chi non ce l'ha è da sempre la retorica del potere, il primo campanello d'allarme che ci avvisa che probabilmente siamo ancora una volta spettatore di *white saviourism*.

19 Jason Michael Lukasik, *The Zoo Curriculum Escaping Colonial Cages and Going Wild with Imagination*, Thesis submitted as partial fulfillment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy in Curriculum Studies in the Graduate College of the University of Illinois at Chicago, 2010, p. 75.

diversi dai nostri siano, ciononostante, assimilabili²⁰.

Vi sono poi altre due pratiche che ZOOM ritiene fondamentali per la conservazione. La prima è la donazione a progetti di conservazione *in situ*, ossia negli habitat di origine degli animali selvatici, pratica che non discuteremo in questa sede perché i fondi donati da ZOOM sono talmente irrisori che iniziative di questo tipo finiscono per non avere alcun impatto rilevante e non sono altro che sporadiche strategie di marketing. La seconda, e più interessante per la nostra analisi, è il sedicente ruolo attivo nella conservazione di specie a rischio ospitate nella struttura e lì fatte riprodurre. Che lo scopo ultimo della conservazione debba necessariamente essere la reintroduzione degli animali nei loro habitat originari viene sottaciuto: le reintroduzioni in natura costituiscono obiettivi più ambiziosi, ma soprattutto molto più costosi. Mettere al mondo una giraffa ed esporla in un recinto è decisamente più semplice che assumersi l'impegno di restaurare un habitat e denunciare il ruolo che la politica occidentale ha nello svilupparsi e nell'aggravarsi della crisi climatica.

Bisogna poi definire chi siano i soggetti che finora abbiamo indicato per semplicità come "animali". Se è vero che gli animali rinchiusi a ZOOM appartengono a specie in pericolo o in via di estinzione, è altrettanto vero che queste specie provengono solo da specifiche parti del globo (Asia e Africa), contribuendo a rafforzare l'idea che l'Occidente costituisca un modello virtuoso e che i cambiamenti climatici siano un problema extracomunitario che l'Europa affronta nei panni di benevola *white saviour*. Questo va a corroborare lo stereotipo per cui vi è una terra di cultura contrapposta a una terra di natura.

Quanto l'Africa sia la terra della natura, ma soprattutto quanto ZOOM abbia ereditato quel passato coloniale che riproduceva "autenticamente" l'Altro, è immediatamente visibile consultando la mappa della struttura²¹. Da un lato vi è il "Madagascar", con i suoi lemuri, fenicotteri e pellicani, dall'altro il "Lago Eyasi", che prende il nome dall'omonimo lago tanzanese e sulle cui sponde sorge il *resort* "africano" di ZOOM. Vi sono poi il "Serengeti", che come l'omonima pianura ospita zebre, giraffe e rinoceronti, che si possono guardare dall'alto della *savana terrace* su cui si fa colazione, la "Malawi Beach", dove il pubblico può osservare gli ippopotami nuotare al di là di un vetro e, per concludere

il *tour* africano, la "Bolder Beach", che a differenza degli altri habitat si distingue per avere un errore ortografico nel nome (*Bolder* invece di *Boulders*), anche se difficilmente può essere confusa con l'originale sudafricana.

«Vieni in Madagascar», «La savana è qui» oppure «L'anima africana ti aspetta», recitano i manifesti pubblicitari di ZOOM, con un'operazione che richiama quelle dichiarazioni di autenticità tipiche delle esposizioni coloniali del passato. Come spiega Malamud, questo sistema di rappresentazione lancia un messaggio subliminale secondo cui non sarebbe necessario vedere il "vero" Madagascar o addirittura un intero continente, perché la loro essenza, gli aspetti unici e di valore che possiedono, possono essere esperiti altrove in modo più confortevole, magari «a due passi da Torino». Non sarebbe quindi necessario vedere "l'Africa" per conoscerla, semplicemente perché non c'è nulla da conoscere oltre a quello che viene messo in scena negli zoo: secondo le logiche dell'imperialismo, l'esistenza dell'Africa è necessaria solo e unicamente per fornire all'Occidente le risorse essenziali per mantenere la sua egemonia²².

Se a questo si aggiunge l'enfasi posta sulla conservazione, ne esce un ritratto razzista di un intero continente. Un rinoceronte a Torino non solo descrive «semioticamente una relazione di potere tra lo spettatore e la cultura a cui l'animale è associato», dato che è sempre la cultura più "avanzata" che controlla ed esibisce le specie di culture più "primitive", ma personifica anche la necessità di prendersi cura «di animali provenienti da altri luoghi e allevarli qui perché le persone dei Paesi dove questi animali esistono naturalmente non sono in grado di mantenerli»²³. Questa implicazione si unisce a quella che Chris Tiffin e Alan Lawson descrivono come prassi imperialista fondamentale:

Descrivere le persone indigene come primitive e incapaci di utilizzare le risorse naturali attorno a loro [in questo caso la fauna selvatica] ha dato vita inizialmente alla parabola biblica dei dieci talenti e successivamente alla teoria darwiniana della selezione naturale per giustificare il loro esproprio come parte di un piano del Destino²⁴.

20 Randy Malamud, *Reading Zoos. Representations of Animals and Captivity*, MacMillan Press, Londra 1998, p. 9.

21 Cfr. <https://www.zoomtorino.it/mappa>.

22 R. Malamud, *Reading Zoos*, cit., p. 9.

23 *Ibidem*, p. 117.

24 *Ibidem*, p. 71.

...e il cerchio si chiude

Incontra il popolo delle yurte. La donna dalla yurta ti verrà incontro per accoglierti tenendo tra i palmi delle mani il khadak azzurro, una fascia di stoffa in seta che si offre in segno di rispetto ed amicizia [...]. L'uomo ti inviterà ad entrare nella yurta aprendoti la porta e pregandoti di non calpestarne la soglia poiché non è di buon auspicio, lui ti introdurrà agli usi e costumi del suo popolo che conserva tradizioni antichissime. Ti spiegherà quali sono i temi delle tre yurte e cosa ti vogliono raccontare del loro popolo che vive sotto il cielo azzurro²⁵.

Siamo di nuovo a ZOOM e queste parole vengono usate per descrivere il nuovo habitat mongolo inaugurato a maggio 2017. Un habitat diverso dagli altri, perché qui ci sono persone umane: ogni weekend, il cosiddetto «popolo delle yurte» offre tè allə visitatorə e racconta riti e tradizioni locali. L'esposizione mongola chiaramente non ha alcuna finalità conservativa, ma è soltanto l'ennesima attrazione turistica camuffata con la retorica di educare alla diversità culturale. Ancora una volta, in uno zoo si materializza la semplificazione di una cultura non occidentale, costruita attraverso lo sguardo e gli stereotipi occidentali.

La semplificazione è un'operazione costante e ripetuta negli zoo: non solo banalizzazione della scienza e della crisi climatica, ma anche dei soggetti messi in esposizione. Non è possibile conoscere una cultura attraverso una cerimonia organizzata per un pubblico pagante: ciò per cui si sta pagando è il consumo dell'idea che già si possiede di quella cultura. Allo stesso tempo, si semplifica l'idea di animale fino a farla coincidere unicamente con il suo corpo: l'habitat di provenienza con la sua fauna e flora, i rapporti con i membri della stessa specie e con altri di specie diverse, i chilometri percorsi ogni giorno... sono tutti elementi esclusi dall'idea di animale, ma che sono parte integrante di chi è o di chi dovrebbe essere.

La nostra eredità coloniale, oltre ad averci educatə alla violenza e alla superiorità culturale, ci ha insegnato che tutto poteva essere decomplessificato per essere messo alla nostra portata: si poteva fare il giro del mondo partecipando alle esposizioni coloniali. Ancora oggi la frequentazione degli zoo viene giustificata come unica opportunità per interagire con animali che altrimenti non si potrebbero incontrare. Non si prova nemmeno a mettere in discussione il fatto che forse non

incontrarli può essere normale, oltre che più educativo, e questo proprio perché l'Occidente coloniale e privilegiato non è in grado di accettare che l'unico contributo significativo per la protezione del pianeta deve essere il riconoscimento che non può avere tutto. Le *chances* di evitare il tracollo ambientale, climatico, economico e socio-politico, si sa, sono così poche che non lasciano ben sperare; ma ciò che sappiamo è che se questo paradigma colonialista, che passa anche attraverso gli zoo, venisse decostruito, le sorti del pianeta e delle relazioni tra gli individui che lo abitano potrebbero essere sicuramente migliori. Imporre il nostro sguardo e il nostro potere sugli altri animali non è un nostro diritto di specie. Che siano bioparchi, giardini zoologici o zoo, queste strutture e tutto il loro portato colonialista vanno smantellati.

25 Cfr. www.zoomtorino.it/popolo-yurte/.